

The development of social intervention in France: The local culture of the group “Pouvoir d’Agir”.

Giuseppe Carollo*

Abstract.

The article proposes a report of a research carried out in collaboration with a French association, regarding a social subject perceived as very relevant in France: the socio-educational intervention in social exclusion field, in the area of French cities. Research has explored, in a clinical psychology perspective, the interest to this subject among researchers and professionals included in this context. Subjects participating to the research work refer to a specific French group, named “Pouvoir d’Agir”. This group has got as finality to propose to citizenship some innovative measures to fight against social and political exclusion, by means of reinforcement of the “empowerment” of citizens.

The author utilises the report as a fundamental methodological instrument of clinical psychology and in the process of verification of intervention. Starting from first explorative hypothesis and analysis of data, the paper proposes an interpretative reading of the group’s collusive symbolisations, object of the research and their connections with the evolution of the wider social context.

Keywords: social exclusion, socio-educational intervention, empowerment, report; collusive symbolisations.

* The Author is a clinical psychologist. He works in the psychological research and intervention, in Italy and in France.

L'evoluzione dell'intervento sociale in Francia: La cultura locale del gruppo "Pouvoir d'Agir"

Giuseppe Carollo*

Abstract

L'articolo discute una ricerca attuata in collaborazione con una associazione francese, su un tema molto sentito in Francia: l'intervento socio-educativo nell'ambito dell'esclusione sociale nelle città francesi. La ricerca propone l'esplorazione del tema, in un'ottica psicologico-clinica, tra gli stessi ricercatori e professionisti implicati in questa area. I soggetti della ricerca fanno parte di un gruppo chiamato "Pouvoir d'Agir". Questo gruppo ha come finalità quella di proporre alla cittadinanza misure innovative contro l'esclusione sociale e politica, tramite il rafforzamento dell' "empowerment" dei cittadini.

L'autore assume il resoconto come strumento metodologico fondamentale in psicologia clinica e nella verifica dell'intervento. Partendo dalle prime ipotesi esplorative e dall'analisi dei dati, verrà proposta una lettura interpretativa delle simbolizzazioni collusive del gruppo, oggetto del lavoro, ed il loro legame con l'evoluzione del contesto sociale più ampio.

Parole chiave: esclusione sociale; intervento socio-educativo; empowerment; resoconto; simbolizzazioni collusive.

* The Author is a clinical psychologist. He works in the psychological research and intervention, in Italy and in France.

Il lavoro prende avvio da una partecipazione a un concorso per una borsa di ricerca promossa dall'università "Sapienza" di Roma.

Queste, quindi, le premesse: nella primavera 2012 partecipo ad un concorso per una borsa di ricerca per attuare dei progetti di perfezionamento all'estero. Il progetto, per poter essere realizzato, richiede una partnership estera.

Prendo contatto, a tal fine, con una associazione francese, di Marsiglia, che lavora nell'ambito dello "sviluppo locale"¹. Nell'articolo chiameremo questa associazione DLM (développement local Marseille). L'associazione lavora in particolare nell'ambito rurale, in zone cioè contraddistinte da una bassa densità di popolazione, situate al di fuori dell'indotto urbano; lo "sviluppo locale" permette quindi di finanziare delle iniziative volte a incentivare le dinamiche socio-economiche di queste zone. L'associazione DLM si occupa in particolare di costruire e di animare gruppi di incontro tra cittadini che hanno come scopo quello di lavorare su dei progetti di sviluppo sostenibile, la produzione ed il commercio di prodotti locali, il turismo eco-sostenibile, ecc.

Durante alcuni colloqui avuti con il direttore dell'associazione, discutiamo dell'interesse che potrebbe avere l'associazione a sviluppare un asse "urbano" del proprio lavoro. Lo "sviluppo locale" potrebbe infatti permettere di lavorare nelle comunità urbane, su problematiche diverse da quelle incontrate in ambito rurale, come l'esclusione sociale, l'assenza dei servizi, l'interruzione del percorso scolastico, etc., nelle zone più popolari e periferiche di una città. Si tratta di dimensioni che sono portate avanti dallo "sviluppo locale", in quanto da una parte c'è un mandato che tende a favorire le dinamiche aggregative in ambiti rurali, d'altra parte si finanziano interventi per contrastare l'emarginazione sociale e istituzionale in ambiti cittadini.

L'associazione mostrava già un'apertura in tal senso, partecipando ad alcune riunioni che avevano luogo a Marsiglia, sul tema del possibile inizio di un intervento socio-educativo in alcuni quartieri della città.

Su questo interesse, l'associazione mi propone di incentrare la ricerca sul tema del "Pouvoir d'Agir".

Il "Pouvoir d'Agir" (traduzione francese del termine inglese "empowerment") è il nome che dei professionisti francesi, afferenti a varie associazioni a scopo sociale, hanno dato al proprio gruppo, o collettivo, che si riunisce in modo costante per parlare di misure innovative da proporre contro l'esclusione sociale e politica, che concerne in particolare la popolazione di alcuni quartieri (Collectif Pouvoir d'Agir, 2013); la finalità del gruppo è di poter dare la parola, e attraverso questa di indurre una "capacità ad agire", agli abitanti dei quartieri in difficoltà, emarginati ed esclusi. L'origine di questo gruppo è legata alle riflessioni che hanno fatto seguito, in Francia, ai disordini delle *banlieues* di varie città del territorio nazionale nel 2005 (note anche in Italia). Il collettivo pensa allora alle possibili azioni da svolgere sul territorio, in particolare in direzione di coloro che sono considerati gli abitanti più disagiati, esclusi e socialmente marginali, al fine di poterli implicare in un processo di partecipazione attiva.

I primi contatti con il gruppo e lo studio documentario.

Partecipando alle prime riunioni del gruppo, e leggendo i documenti disponibili che rendevano conto del dibattito sociale che aveva luogo in Francia dall'autunno 2005, mi rendo conto che le riflessioni partecipate nell'ambito del collettivo sono piuttosto varie, a fronte e a scapito dell'attesa uniformità ed omogeneità della finalità del gruppo (lavorare a favore degli emarginati e degli esclusi). I membri, d'altronde, si rifanno a diverse appartenenze professionali – urbanisti, sociologi, educatori specializzati, *travailleurs sociaux*, animatori² – e a diversi ambiti decisionali – professori, direttori di strutture, formatori, operatori a diretto contatto con gli utenti.

¹ Lo sviluppo locale fa parte della più ampia dimensione della "gestione territoriale" francese. Nato tra gli anni '60 e '70, lo sviluppo locale ha come finalità quella di incentivare le iniziative locali in quanto fonte di sviluppo economico alternativo alle misure "up-down", attuate centralmente da parte dello Stato. Attualmente lo "sviluppo locale" fa riferimento a due grandi sistemi territoriali: le comunità urbane e le comunità di agglomerazione, a seconda della prossimità geografica con zone più o meno densamente popolate, e dunque più o meno legate all'attività economica delle grandi città francesi.

² Queste ultime professioni fanno riferimento ad ambiti professionali specifici in Francia, con una storia e un'evoluzione della professione particolare. Sono delle professioni forse paragonabili all'educatore italiano, professione

L'associazione ha anche la prospettiva di organizzare un seminario sul Pouvoir d'Agir, a Marsiglia, per portare la discussione sul tema anche in questa zona della Francia (generalmente gli incontri hanno luogo a Parigi).

Propongo all'associazione di lavorare su questo progetto tramite un ancoraggio ad una teoria psicologico clinica che possa mettere in evidenza le culture collusive del gruppo (Carli & Paniccia, 2003). Una ricerca di tipo esplorativo sulla cultura locale del gruppo Pouvoir d'Agir poteva aiutare le riflessioni dell'associazione DLM a situarsi in questo contesto, e a pensare nuove vie di sviluppo. L'esplorazione avrebbe potuto inoltre alimentare la riflessione in vista del seminario, con la possibilità di organizzarne lo svolgimento mettendo in evidenza alcuni punti di interesse. L'associazione ha accettato questa proposta. Insieme al direttore dell'associazione, decidiamo di svolgere dei colloqui con alcuni membri del collettivo. Impostiamo il colloquio secondo due riferimenti generali: "che cos'è il Pouvoir d'Agir; quali esperienze possono far riferimento ai principi del Pouvoir d'Agir".

Una prima ipotesi, in relazione alla lettura dei documenti ed alle prime riunioni parigine, concerneva il modo particolare che i membri del Pouvoir d'Agir avevano di organizzare il discorso, quando veniva loro chiesto di parlare o di scrivere sul Pouvoir d'Agir stesso: da una parte il Pouvoir d'Agir e il senso ideale del proprio lavoro; da un'altra parte i problemi. La discussione sul Pouvoir d'Agir infatti poteva facilmente prendere una piega ideologica, tramite l'idealizzazione delle finalità delle professioni del "développement social", mettendo da parte allo stesso tempo le esperienze e i problemi del lavoro quotidiano, più complessi, sentiti penosamente in molte circostanze, che tiravano in ballo la relazione dei diversi professionisti con l'utenza e con la committenza, e l'evoluzione che queste relazioni hanno avuto nel corso del tempo. Le due parti del discorso erano spesso trattate indipendentemente dai partecipanti.

La parte del colloquio che faceva riferimento all'esperienza, andava quindi nella direzione di portare l'analisi e la riflessione alla relazione tra esperienza quotidiana e nucleo ideologico, per poter meglio comprendere i desideri e le attese che animavano i partecipanti circa la condivisione dell'appartenenza al gruppo.

Metodologia.

Sono stati intervistati quindi, da ottobre 2012 a febbraio 2013, 12 membri del Pouvoir d'Agir, a partire da una proposta fatta al direttore di DLM, sviluppatasi nel rapporto di committenza. Le interviste sono state riunite in un corpus unico e sono state analizzate tramite AET (Analisi Emozionale del Testo, Carli & Paniccia, 2002) L'AET è un metodo che permette l'analisi fattoriale e delle cooccorrenze lessicali, individua nel corpus testuale cluster di parole emozionalmente dense che informano sulla dinamica emozionale dei nostri interlocutori in rapporto al tema su cui sono stati intervistati.

In questo articolo proponiamo gli elementi principali della ricerca: i risultati dell'analisi del testo e l'interpretazione dei dati.

Diciamo subito che questo lavoro ha permesso due sviluppi principali: 1) la restituzione dei risultati dell'analisi dei testi ai partecipanti; 2) la riflessione con l'associazione DLM, partner del lavoro, circa i possibili sviluppi da dare nell'ambito del gruppo Pouvoir d'Agir.

Riporteremo nell'articolo soprattutto quanto detto e sviluppato nell'ambito dell'incontro di restituzione, che ha permesso di arricchire i dati grazie al pensiero sulle dinamiche emozionali che la ricerca stessa ha messo in evidenza.

questa ultima che sembra tuttavia avere dei contorni meno chiari e riconoscibili che in Francia. Nel corso dell'articolo parleremo ancora di queste professioni, che avranno una rilevanza particolare per quanto concerne i risultati della ricerca qui presentata.

Analisi dei dati.

Seguendo la metodologia AET, abbiamo lavorato sul corpus testuale per individuare le «parole dense» da porre in analisi. L'aggregazione di parole dense, grazie al calcolo delle co-occorrenze, permette la creazione di cluster. Il ricercatore può dare un'interpretazione dei cluster grazie ai modelli proposti dalla psicologia clinica. Al fine di caratterizzare la simbolizzazione emozionale propria di ogni cluster, un processo importante adottato nell'analisi è quello della riduzione della polisemia delle parole dense. Le parole dense infatti, ricche di polisemia e con bassa ambiguità, sono parole che permettono un'evocazione infinita di significati (Matte Blanco, 1975; Carli & Paniccia 2003). Il senso emozionale dei Cluster sarà rintracciato nell'ambito del paradigma indiziario descritto da Ginzburg (1979/2000), grazie alle riflessioni che l'etimologia delle parole ci aiuterà a mettere in evidenza. Abbiamo utilizzato, per effettuare lo studio etimologico delle parole, il dizionario etimologico francese Le Robert (Picoche, 2008).

Risultati.

Il piano fattoriale è a due fattori che spiegano il 79.38% della inerzia totale (Figura 1).

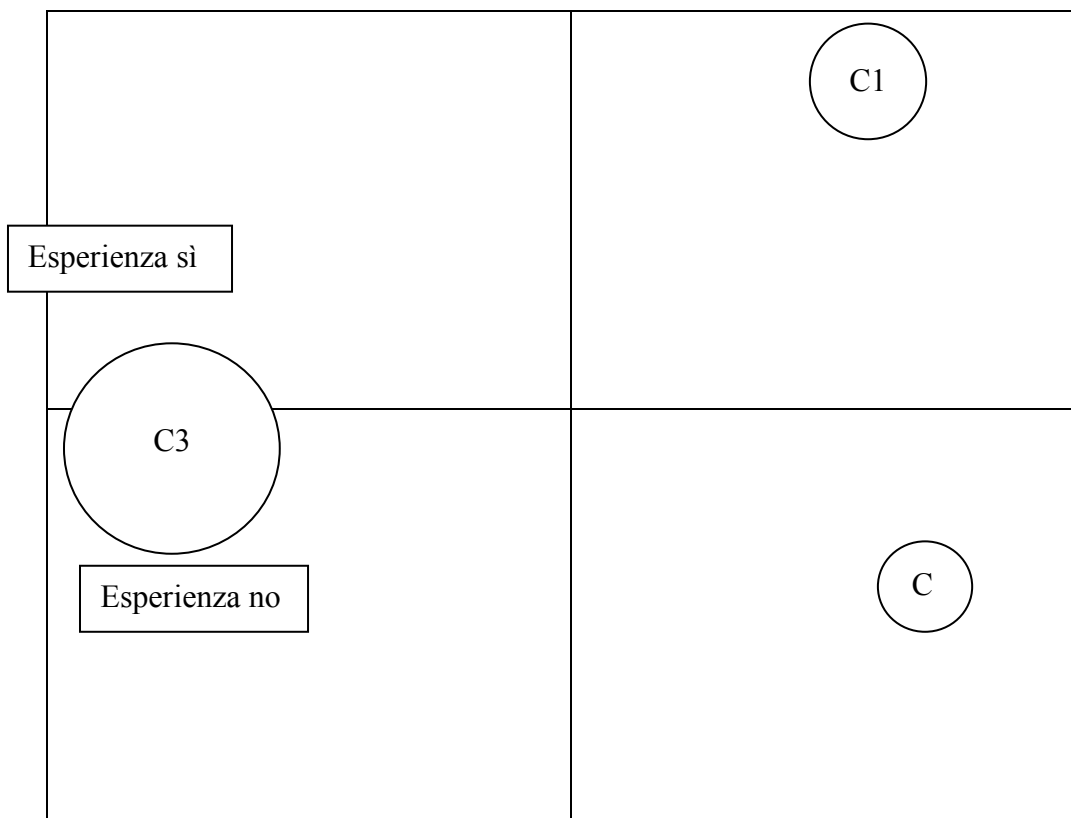


Figura 1. Piano fattoriale e Cluster

Il primo è l'asse orizzontale – che aggrega il 57,90 % del testo analizzato, con C2 e C1 sulla polarità positiva, C3 sulla polarità negativa. Il secondo è l'asse verticale – che aggrega il 42,10% del testo analizzato – con C1 sul polo positivo e C2 sul polo negativo (Tabella 1).

Il C.1 organizza il 16,79 % del testo messo in analisi; il C.2 l'11,65 %; il C.3 il 71,56 %.

Tabella 1. Rapporto cluster (C) – fattori (F) (coordinate dei cluster)

	F 1	F 2
C1	.630	.773
C2	.955	-.802
C3	-.318	-.048

Ricordiamo che la variabile “esperienza” fa riferimento alla modalità dei partecipanti di parlare, o meno, di un'esperienza lavorativa.

La modalità “esperienza sì” è in relazione con C. 1 e 2 (rispettivamente con un valore di 52,92 e di 32,61 di chi2). La modalità “esperienza no” è in relazione con C. 3 con un valore 101,78 di chi2 (Tabella 2).

Tabella 2. Rapporto tra cluster (C) e variabili illustrative (χ^2)

Cluster	Esperienza no	Esperienza sì
C1		52.92
C2		32.61
C3	101.78	

Tabella 3. Le parole dense dei tre cluster in ordine di chi quadro (χ^2)

C1	χ^2	C2	χ^2	C3	χ^2
habitant/s	210.89	ville	222.05	éducateur	29.31
demande	60.62	urbain	99.70	formation	22.70
concertation	53.80	centre	92.59	travail_social	22.18
service/s	46.64	ensembles	84.04	développement	15.44
bailleur	43.84	architecte/s	68.78	question/s	14.85
élu	41.09	marseille	63.41	conscience	13.60
revendication	38.61	bureau	60.99	regard	13.01
feu	34.85	population	57.39	posture	12.18
stratégie	33.94	projet	53.12	individu	11.80
route	33.69	rénovation	53.01	idée	11.58
envoyer	33.69	époque	47.17	réseau	10.94
réunion	33.27	équipe	47.03	empowerment	10.70
public	31.35	immeuble	45.69	professeur	10.46
colère	29.85	urgence	44.95	transformation	9.90
ANRU	29.85	définir	44.95	pratique/s	9.64

Discussione dei risultati dell'analisi.

Prime riflessioni generali.

L'80% del testo analizzato ha contribuito alla costruzione delle co-occorrenze e del piano fattoriale. In ordine al tema proposto, si evidenziano delle nette polarizzazioni nel discorso dei partecipanti; le relazioni tra cluster sembrerebbero avvalorare questa osservazione: tre nuclei collusivi distanti tra loro e fortemente polarizzati sui due fattori.

Prenderemo in esame in primo luogo i due Cluster correlati all'esperienza di lavoro (variabile: esperienza "sì").

Cluster 1

In rapporto alla polarità positiva del primo e del secondo fattore. Variabile illustrativa: "esperienza sì".

**habitant/s demande concertation service/s bailleur élu revendication feu stratégie
route envoyer réunion public colère anru**

La prima parola densa del cluster è **Habitant/s** che fa riferimento al verbo *abitare* ed al nome *abitante*. Abitare ha la stessa radice di *avere*. Nel senso di "stare", "occupare", *avere* è stato via via sostituito dal suo frequentativo *abitare*.

Abitare denota l'esistenza in un luogo, una presenza, che si caratterizza per l'occupazione di uno spazio. Abitando in un luogo ci si definisce, e ci si fa riconoscere per coloro che vengono da fuori. L'abitante si definisce quindi tramite un'esistenza di *fatto*, l'occupazione di uno spazio, che non può esser messo in discussione se non in casi estremi ed al di fuori delle regole dello scambio democratico, come potrebbe essere il caso delle guerre e dell'invasione di un territorio¹. Tutte le persone hanno il diritto fondamentale di abitare; l'occupazione di uno spazio sembra allora legato ad un diritto fondamentale delle persone e dei gruppi sociali.

L'*abitare* quindi come una questione di diritti fondamentali della persona, che si manifestano evidentemente, come un'esigenza legata all'occupazione fisica di un luogo; e inoltre l'*abitante* uniforma e omogeneizza l'idea di prender parte a gruppi sociali, riducendo ogni appartenenza ad una questione di relazione tra abitanti, senza differenze.

Da una parte quindi la referenza ai diritti, da un'altra parte l'uniformità, l'uguaglianza, l'assenza di differenze. Le due successive parole dense "demande" e "concertation" evocano una emozionalità conflittuale: da una parte la fiducia data in rapporto ad una domanda, dall'altra una relazione di rivalità in rapporto alla "concertation". **Demande** dal latino *de-mandare*, parola composta da *de* e *mandare*, che deriva da *manus*, mano. La mano, simbolo di forza e di autorità. *Demandare* consiste nel dare fiducia a qualcuno (mettere nelle mani di) circa il portare a termine un lavoro, una ricerca.

Il Cluster propone un rapporto con un'utente, l'abitante, che pone una domanda entro una relazione di fiducia.

La parola "concertation", dal latino *concertare*, composto da *cum* e *certare*, che sta per "cercare di ottenere una decisione, dibattere". La parola deriva dall'italiano antico *concertare* "rivalizzare", poiché in questa forma musicale il solista rivalizza con l'orchestra.

Restando nel gergo musicale, sembrerebbe che la fiducia accordata alla relazione tra utenza e professionista sia il preludio ad un altro momento, atteso da tutti, in cui si possa mettere in gioco la rivalità, come in un'aria

¹ O in un altro caso ancora, più curioso, che ci è stato raccontato da un partecipante nel corso dell'incontro di restituzione. Questa persona è il direttore di un centro che si occupa di dare una fissa dimora ai senza tetto, come misura di reinclusione della persona nelle regole sociali di convivenza. Egli ci dice che abitare è il primo atto politico dell'uomo, pur restando intimo; è un atto che vale per tutti gli uomini. In genere infatti anche i senza tetto sanno dove abitano, così come trovano il modo di farsi prestare un domicilio postale. Tutti tranne uno, un signore – un senza fissa dimora – che dichiara a tutti provocatoriamente di non abitare da nessuna parte. L'affermazione destava forte stupore nei suoi interlocutori. Alle insistenze di questi ultimi, questo signore rispondeva che, sepplicemente, lui non abitava.

in cui il tempo della narrazione è sospeso per permettere che i personaggi giochino e rivalizzino musicalmente tra di loro, entro un conflitto armonico. Un gioco ed un conflitto ben conosciuto, e anzi momento teatrale fondamentale, sia per gli attori che per gli spettatori.

Questo Cluster sembra porci nel contesto di un gioco di alleanze e rivalità, con ruoli definiti e prevedibili. Le parole seguenti sembrano declinare personaggi e trama generale: **service/s, bailleur, élu, revendication**. La questione dei diritti da acquisire e da rivendicare si ripropone, e l'emozionalità di questo Cluster sembra organizzarsi intorno al vissuto di rendere servizio ad un altro, l'abitante/servo, (i Romani chiamavano Servus il nemico fatto prigioniero, che era conservato - dal latino *servare*, dall'italiano *serbare* - per essere venduto più tardi. Questa parola introduce la dimensione di un potere che può disporre della vita e della morte di un altro, potenzialmente asservito).

La parola "bailleur" aggrega sia la parola "bail" che "bailleur(s)", in italiano rispettivamente "contratto d'affitto" e "locatore(i)". La parola viene dalla famiglia interamente popolare del latino *bajulus* "facchino", "mestiere che consiste nel portare dei fardelli", che ha preso nel latino ecclesiastico il senso di "tutore, incaricato delle faccende di un minore". Insieme ad *el* (dal latino *e*, che indica separazione, e *legere* "cogliere", "scegliere tra più cose quella che è la migliore") le parole introducono una relazione con degli organismi che rappresentano gli interessi di più persone. Ritroviamo in esse i rappresentanti di un potere forte, con i quali è possibile rivaleggiare proponendo la rivendicazione di certi diritti. Rivendicazione, dal latino giuridico *rei-* "di nuovo, addietro" e *vindex-icis* "cauzione fornita dal difensore che si sostituisce all'accusato davanti al tribunale", da cui "protettore" e "vendicatore".

La rivalità di cui parla questo Cluster è quindi rivolta verso l'esterno, a degli organismi ai quali ci si rivolge per rivendicare i propri diritti, partendo dalla posizione di abitante. La mediazione che i professionisti assumono entro questa relazione è fortemente caratterizzata da dinamiche di potere (potere basso degli abitanti, che chiedono di ottenere certi diritti; potere alto dei rappresentanti politici ed economici, che hanno il mandato sociale per rispondere – *mandato*, parola che deriva anche essa dal latino *manus*, evocante il potere). Il confronto così è con una domanda che mira ad ottenere più potere e che viene espressa, per definizione, da un attore sociale messo in una posizione di potere basso: il cluster sembra proporre la collusione con un potere debole e rivendicativo. La fiducia che il mandato sociale attribuisce ai grandi locatori locali ed ai politici e che non sembra essere corrisposta dagli "abitanti", è allora intercettata dai professionisti che la utilizzano per organizzare la lotta delle rivendicazioni pubbliche e per identificarsi come i *veri* rappresentanti degli abitanti.

In questa dinamica identificativa possiamo rintracciare l'idea della uniformazione e della omogeneizzazione che è evocata dalla parola "abitante". Si tratta di una identificazione con la parte debole, che se permette di alimentare il gioco infinito della provocazione, in quanto risposta reattiva ad una relazione di dipendenza, allo stesso tempo conduce ad una possibile perdita identitaria. Questo Cluster propone infatti un professionista che si immagina di essere al servizio dei beni fondamentali delle persone, deboli per definizione e prive di potere in rapporto ai rappresentanti ufficiali, e che accetta la proposta collusiva volta alla provocazione di queste stesse istituzioni. La perdita di una funzione di spazio terzo è strettamente legato al gioco della provocazione, poiché questa dinamica porta ad una identificazione per procura con la parte provocata di cui si vorrebbe fantasmaticamente prendere il posto. La provocazione è, in questo senso, un agito emozionale aggressivo, che confonde l'amico con il nemico (Carli & Paniccia, 2002): l'altro, avendo un mandato sociale che ufficializza la sua posizione ed il suo lavoro, può ricevere le domande e le rivendicazioni dei professionisti, confusi con gli abitanti. L'altro è sentito, in questo modo, come un amico persecutore: l'istituzione è obbligata a ricevere le richieste dell'utenza, e di conseguenza ne riconosce il ruolo; allo stesso tempo l'istituzione conserva la sua posizione, intorno ad un potere forte, e non accetta i contenuti delle rivendicazioni.

Il gioco della rivendicazione propone implicitamente il rifiuto delle questioni poste, da parte delle istituzioni che le riceve e che detiene il potere; è anzi questa asimmetria che permette di organizzare la relazione sociale su una nuova tensione sociale e su un eterno nuovo conflitto, volto all'ottenimento di nuovi diritti che ci si immagina, ancora, fantasmaticamente non ottenere. Lo stesso ottenimento dei diritti rivendicati si prefigura, paradossalmente, come pericolosa, perché la proposta collusiva provocatrice non potrebbe più, in questa eventualità, essere confermata dal sistema di realtà. Questa eventualità reale (l'ottenimento dei propri

obiettivi rivendicativi) metterebbe i professionisti in una posizione di fallimento in rapporto al sistema collusivo prevalente utilizzato fino a quel momento; essi sarebbero così confrontati alla necessità di proporre degli oggetti di scambio tra le parti sociali, e non più l'alimentazione infinita della tensione tra queste stesse parti, che vede nei diritti e nelle rivendicazioni i pretesti di questa relazione.

Le parole che seguono sembrano sviluppare il gioco della provocazione, specificando il terreno della rivendicazione: la **route**, le **feu** e l'espace **public** (la strada, il semaforo, lo spazio pubblico). È interessante notare come in queste parole sia possibile scorgere una fantasia esibizionista, da una parte, e una dinamica di appropriazione dall'altra. Nello spazio pubblico ci si fa riconoscere: l'azione provocatrice ha la capacità di fare delle alleanze, di implicare i passanti, magari nel tempo di brevi istanti provvisori ma fortemente emozionati; i passanti, persone "bloccate" mentre sono alla guida nel traffico delle grandi città, diventano spettatori (*il pubblico*) e allo stesso tempo attori *pubblici* della manifestazione, essendo per definizione sensibili ai temi di interesse generale. La **collera** permette questa trasformazione. La collera è un sentimento fortemente condiviso, soprattutto se si pensa al traffico (Carli & Paniccchia, 1999), il blocco della strada, la fila delle automobili a cui è possibile dare i volantini informativi, la lotta per l'ottenimento di piccoli ma fondamentali obiettivi, come l'istallazione di un semaforo³ che permette il passaggio dei pedoni...

E d'altra parte queste parole ci immergono in un nuovo gergo militare, che rassomiglia ad un gioco di ruolo in cui l'obiettivo principale è l'appropriazione dello spazio pubblico. Strategia, dal greco *stratos* «folla, truppa, esercito», da cui deriva *stratègia* «gestione di un esercito»; "route", dal latino *via rupta* «cammino aperto tagliando (nella foresta)».

L'ANRU⁴ diventa una delle istituzioni nazionali maggiormente presa di mira, colpevole di non aver organizzato dei sistemi di concertazione con gli abitanti e di avere surretiziamente agito per privilegiare una strategia di costruzione/rinnovazione dell'immobile, sacrificando tutta la dimensione ben più impegnativa e complicata dello sviluppo sociale.

In sintesi, il Cluster 1 ci propone una rappresentazione collusiva dei professionisti circa il lavoro "sul terreno".

I professionisti si confrontano con una pretesa avanzata dall'utenza: questa pone una domanda che concerne i diritti fondamentali, legata al fatto stesso di abitare in un luogo. Queste domande sembrano essere rivolte in primo luogo a delle istituzioni che, a loro volta, sembrano non essere interessate o capaci di intercettarle, in quanto oggetto che rientri nelle proprie competenze. Le istituzioni avrebbero altri obiettivi, volti a rinforzare il potere autoriferito e privatistico, il potere senza competenza. La relazione tra abitanti e istituzioni sembra allora essere caratterizzata dal conflitto aperto.

Nell'ambito di questo conflitto, i professionisti si alleano con gli abitanti, condividendo l'interesse per gli stessi argomenti e rivendicazioni. Le competenze organizzative e strategiche dei professionisti permettono di trasformare le pretese degli abitanti in atti provocatori, con il costo di una perdita potenziale dell'identità professionale. La provocazione permette in questo modo di strutturare un contesto, con degli obiettivi, dei personaggi ed un partner: essa permette la creazione di un'identità. Questo processo sembra costituire

³ Per ciò che concerne il semaforo (in francese "feu"), un partecipante alla riunione di restituzione ci racconta come anticamente i "feux", intesi come fuochi, caminetti presenti in una data località, servivano come base materiale per stimare la tassa che gli abitanti dovevano al proprio signore (una sorta di attuale dichiarazione sulla casa); in questo modo, il "feu" potrebbe essere inteso simbolicamente come la posta in gioco che il signore pretende dalla comunità perché questa possa beneficiare della sua protezione. Nel nostro Cluster il "feu" sembra aver ereditato il senso di "posta in gioco", ma questa è riproposta in modo invertito, dall'abitante verso l'istituzione.

⁴ Agence Nationale pour la Rénovation Urbaine, l'ANRU è un'organizzazione pubblica francese creata nell'agosto 2003, che provvede all'organizzazione dei progetti urbani volti alla rinnovazione urbana. L'ANRU risponde al ministero du Logement et de la Politique de la Ville. In particolare, l'ANRU finanzia progetti nei quartieri considerati in difficoltà, o sensibili, i ZUS: zones urbaines sensibles. Molti attori che lavorano in questo ambito contestano all'ANRU di proporre interventi fondamentalmente strutturali e funzionalisti, senza prendere in conto la dimensione sociale dell'abitato, o cogliendola soltanto dal punto di vista della mixité sociale degli abitanti, altro concetto fortemente contestato, in riferimento al sistema di pensiero che ne è alla base ed agli effetti che queste politiche producono realmente nei quartieri in rénovation urbaine.

l'obiettivo centrale dell'intervento dei professionisti: la pretesa degli abitanti, legata ad un sentimento di anomia che simbolizza tutto il sistema sociale come colpevole e persecutivo, è addomesticata e resa socialmente condivisibile, grazie a schemi di azione aggressivi (dal latino, *ad- gredi*, "andare verso") fondati su sentimenti di rivalità e di collera.

In una intervista, una persona si identificava con un fusibile: un pezzo che assicura la trasmissione di energia, da un polo all'altro, di modo che le sovraccariche non danneggino tutto l'apparecchio in funzione. In primo luogo, ciò che salta è proprio il fusibile.

Il cluster ci confronta con una marcata criticità: la distanza che intercorre tra finalità produttive (la dimensione più vicina alla domanda di realtà) e processo di intervento. Uno sviluppo possibile si individua nel non colludere con la dinamica proposta; tuttavia questa possibilità non sembra potersi produrre facilmente come un'alternativa percorribile, in quanto attualmente il sistema collusivo fondato sulla provocazione sembra esser proposto in una dinamica agita da tutte le parti in gioco (professionisti, abitanti ed istituzioni). La dinamica emozionale proposta dal cluster non costruisce spazi e momenti nei quali poter proporre un pensiero sulle domande e sulle relazioni istituzionali; al contrario, il nucleo emozionale del cluster propone un continuo rilancio dell'azione. Un pensiero sull'azione e sui suoi principi organizzativi sembrerebbe possibile in caso di rottura imprevista della dinamica provocatoria, e di conseguente crisi del sistema collusivo.

Cluster 2.

In rapporto alla polarità positiva del primo fattore e negativa del secondo. Variabile illustrativa : "esperienza sì", con l'11,65% del totale di testo messo in analisi.

**Ville urbain centre ensembles architecte/s marseille bureau population projet
rénovation époque équipe immeuble urgence définir**

Ville, termine composto dalla radice indo-europea *weik-*, che indica l'unità sociale immediatamente superiore alla famiglia. Dal gallo-romanico "agglomerazione urbana" o "villaggio".

Il cluster 2 ha come centralità emozionale la "ville" (in italiano "città"). La parola introduce la relazione tra famiglia, sistema sociale e comunità.

In "Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi", Ginsborg (1989, p. 330), trattando del cambiamento dell'istituzione della "famiglia" in Italia negli anni '70, fa riferimento ad una citazione di Laura Balbo sul concetto di privato entro la famiglia: privato come competitività (tra famiglie), come contrapposizione a collettivo (cercare soluzioni a problemi particolari), come non politico (bisogni riferiti al micro sistema familiare, chiuso, che impedisce la solidarietà). La città come unità di riferimento fa pensare all'equilibrio tra sistemi privati e sistemi pubblici di convivenza. Ma la storia delle relazioni tra individuo, famiglia e società è molto antica. Si pensi ad esempio al conflitto politico che intercorse ad Atene nel 450 a.C. tra Cimone e Pericle: il primo favoreggiava un sistema di governo basato sulla decisione dei saggi, con il rischio di mettere il governo in mano ad una gestione privatistica (aristo-kratos); il secondo che perorava invece il sistema di democrazia radicale, che portava con sé il rischio di populismo. Questioni che tiravano in ballo, già nella culla delle prime sperimentazioni politiche in senso democratico, l'equilibrio tra famiglia e società, tra pubblico e privato.

Lo studio e l'intervento sulla "ville" sembra porci nell'universo politico e organizzativo delle comunità. Pensiamo all'idea di senso civico che il sociologo americano Putnam ha proposto, negli anni '70, per studiare le amministrazioni regionali italiane, alternativo al clientelismo. Senso civico e clientelismo che hanno, per il sociologo, le loro radici in una storia politica che ha favorito lo scambio orizzontale tra famiglie (soprattutto al nord, tramite l'organizzazione in città-stato) o lo scambio verticale del feudalesimo, caratterizzato da

obbedienza e trasgressione con il potere forte.

La parola seguente è **Urbain**, dal latino *urbs urbis*, “città” ed in particolare la città di Roma, che gli anziani raccordarono a *urv-are* “tracciare un solco”, nel senso di delimitazione di un territorio religioso, un circuito, il recinto di una nuova città, che si lega alla parola *urv-us* “curvo”.

Questo cluster propone la delimitazione di una città, il solco da tracciare; la delimitazione di un territorio quale questione assai critica e delicata; ricordiamo come nel primo Cluster l'ANRU, l'agenzia deputata alla gestione del territorio, sia il bersaglio dei professionisti militanti, schierati con gli abitanti e le loro rivendicazioni. L'ANRU è quindi l'oggetto esterno potente, colpevole di amministrare arrogantemente il territorio. Nel Cluster 1 il professionista sembra “portarsi dentro” il dibattito, nel senso di schierarsi, in modo confusivo, con le appartenenze degli abitanti (per poter attaccare un nemico esterno).

In questo Cluster 2 invece il professionista sembra aver accesso alla dinamica amministrativa nella sua fase istituyente: non avendo come riferimento un potere esterno persecutorio da combattere, egli sembra piuttosto intervenire nell'ambito della fase progettuale e decisionale. (il “projet” è una parola che incontreremo più avanti).

Centre e ensembles⁵ sembrano proporre l'interesse alla progettazione della città. Da una parte il centro, dal greco *kentron* “pungolo” e “punto centrale di un cerchio” fa pensare a ciò che attrae verso il centro, ciò che dà l'equilibrio ad una forma curva (da notare il riferimento all'etimologia di “urbain”). D'altra parte gli “ensembles” esprimono unità ed identità. Il lavoro sulla città si declina facendo riferimento alle identità presenti su un territorio e sull'equilibrio rispetto ad una unità centrale. La città sembra in questo modo organizzarsi e animarsi.

Nell'incontro di restituzione abbiamo avuto vari interventi interessanti su questi ultimi temi evocati. Una persona ci fa notare come nel primo Cluster sono presenti gli individui, mentre nel secondo c'è il “bâti”, cioè la costruzione, l'urbanismo. La discussione ha messo in evidenza il modo in cui “l'umano” ed il “bâti” si sono declinati nell'ambito dei due cluster. Nel secondo Cluster la discussione si è centrata sulle relazioni tra le parti urbanistiche della città. Nel primo Cluster, al contrario, il focus è portato su persone ed organismi oggettivizzati, come fossero delle entità a sé stanti, con interessi privati spesso in relazione idiosincratice. La relazione, in questo caso, tende ad essere duale, inibendo la funzione di spazio terzo e riducendo lo scambio ad una prova di forza sull'asse verticale del potere.

Da una parte, quindi, il focus sembra portato sulle individualità oggettivizzate e in questo senso rese mitiche, dall'altra sulle parti umanizzate della città⁶. Ci confrontiamo rispettivamente con un paradigma individualista delle relazioni sociali e con un paradigma contestuale. Questa differenza sarà molto importante anche per quanto concerne la discussione sul cluster 3.

Segue a ensembles **architecte/s**: famiglia del greco *tektôn* “carpentiere”. In greco *arkhitektôn* “carpentiere capo”. Parola composta da *archè*, “superiorità, preminenza ed eccellenza”, e *tek-tôn*, dalla radice *taksh* “fare, comporre”. L'etimologia evoca due dimensioni che abbiamo già messo in evidenza: la posizione di potere alto; la posizione *meta-* di colui che interviene. In questo Cluster il professionista interviene su dimensioni

⁵ Notiamo che questo lessema è riportato con una desinenza plurale. Nell'ambito della fase di dis-ambiguazione delle parole dense, infatti, ho fatto la scelta di lasciare la parola “ensembles” separata dall'avverbio singolare, in quanto le due parole hanno due significati differenti. Questo Cluster presenta la parola al plurale.

⁶ Un altro argomento portato dai partecipanti concerneva la differenza tra città e campagna: la città come luogo centrale e vivo, in contrapposizione alla campagna come luogo dove non succede niente. Si raccontava in questa occasione l'aneddoto di una educatrice che voleva portare una persona senza fissa dimora in campagna, come se il progetto di andare via dalla città fosse in sé stesso benefico, e come se, peraltro, la campagna fosse un buon luogo d'accoglienza della marginalità. In rapporto a questo argomento, la discussione è evoluta facendo riferimento ai forti sviluppi che, al contrario di quanto il Cluster evoca, il “milieu rural” vede oggi in rapporto alla città. Molti giovani ad esempio una volta terminato il ciclo di studi universitario preferiscono ritornare nelle proprie cittadine d'origine, animati da un sentimento di progettazione in rapporto al futuro piuttosto che di esclusione in rapporto ad una città poco accogliente. La campagna quindi veniva eletta come contesto adatto all'accoglienza delle nuove famiglie e della gioventù produttiva, piuttosto che della marginalità. Anche la dimensione dell'appartenenza come oggetto del lavoro dell'educatore o del *travailleur social* avrà una sua importanza quando tratteremo il Cluster 3.

importanti e lo fa a partire da una posizione di prestigio. La posizione di potere alto permette dunque di prendere una distanza da colui che pone la domanda (anche qui sul piano verticale del potere), che permette a sua volta di mettere in gioco delle *tèch-nè* specifiche. Se dunque un oggetto importante di questo Cluster è l'identità delle città e delle sue parti, in esso si propone una identità professionale forte.

Questo carattere identitario è rintracciabile in una parola che appare più avanti: **burea**< (bureau, in italiano: ufficio, studio, scrivania): famiglia interamente popolare, dal latino *burra* "lana grezza"; nella Provenza venne chiamato *burel*, in Spagna *burriel* ed in Toscana *bigello*. I Francesi avevano l'abitudine di coprire le tavole delle Camere del Parlamento e della Corte dei Conti con delle stoffe di questo tipo; con il trascorrere del tempo, per metonimia, il nome delle tovaglie è stato dato alle tavole che esse ricoprivano. Questa parola ci fa pensare al prestigio dei grandi politici (ritroviamo anche qui l'opposizione con il Cluster 1 circa il rapporto con gli eletti) che si riuniscono nelle Camere per prendere delle decisioni di grande importanza.

Il termine che segue è **Marseille**. Marsiglia nel 2013 è stata la capitale europea della cultura. In questo anno il New York Times ha stilato una classifica mondiale delle città più interessanti da visitare durante il 2013. Marsiglia è in seconda posizione, dopo Rio de Janeiro (che è in una fase di grossa trasformazione a causa dei campionati mondiali di calcio del 2014). Molte cose sono successe a Marsiglia durante questo anno, volte in particolare a dare alla città un nuovo carattere culturale a fronte di una tradizione operaia, legata al porto commerciale ed alle industrie di metallurgia pesante antistante. Laddove fino a 5 anni fa vi erano i silos ed i magazzini del porto commerciale, oggi nascono musei e nuovi negozi.

Tutto ciò ha amplificato un dibattito già ampiamente presente, circa la modalità della città di andare incontro al cambiamento.

Se il cambiamento strutturale è programmabile ed attuabile, che ne sarà della popolazione di estrazione popolare di questi quartieri, particolarmente colpita dagli effetti della crisi industriale e della disoccupazione? Come la cultura operaia può essere riconsiderata?

Un esempio adatto a "mettere in luce" la densità emozionale che questa parola evocava, nei mesi a cavallo tra il 2012 e il 2013.

Nella serata del 14 luglio 2013 mi trovavo con degli amici su una terrazza del settimo arrondissement di Marsiglia, vicino l'Abbazia Saint Victor. Da questa meravigliosa veduta era possibile scorgere quasi tutta la città, che era stata "mise en lumière" per celebrare la festa nazionale. Proprio dall'altra parte del porto, davanti a noi sull'orizzonte, c'era l'imponente Hôtel Dieu: un antico ospedale popolare, fondato nel 1593, che all'origine funzionava come ospizio e come luogo d'accoglienza di pellegrini e di bambini abbandonati, nel cuore del più antico quartiere di Marsiglia il Panier. Oggi l'Hotel Dieu è stato trasformato in un hotel 5 stelle, inaugurato il 29 aprile 2013. Ogni finestra è illuminata nella stessa maniera, con una luce gialla, brillante, come per ricordare l'età dell'oro che Marsiglia sta vivendo. In questa nostra serata del 14 luglio è nato un dibattito circa questa illuminazione, bella per definizione per qualcuno, piuttosto rozza per altri. Noi crediamo che il dibattito si organizzava intorno a due rappresentazioni collusive diverse, in conflitto tra loro, circa la simbolizzazione del cambiamento da dare alla città.

Gli aspetti tecnici dell'illuminazione corrispondevano al pretesto evocante queste due simbolizzazioni: da una parte l'idea del progresso, del cambiamento che capovolge e sostituisce; la fiducia data alle istituzioni è evidente. Il cambiamento della città, fatto per contribuire a renderla più bella e più vivibile, è sempre accettato. I luoghi meno frequentabili – les lieux "chauds", où "ça craint" – bisogna trasformarli. Il Panier, quartiere di immigrazione italiana e corsa del dopoguerra, ricostruito in seguito ai bombardamenti grazie ad un progetto di architettura popolare, deve essere trasformato. La povertà, il lavoro manuale, l'immigrazione, tutto ciò resterà nella memoria collettiva tanto più se le luci dell'Hotel Dieu attireranno il nostro sguardo. Per migliorarsi e per evolvere, è importante poter cambiare il paesaggio, inserire nuovi elementi, mostrare la differenza, di modo che tutto ciò che fa parte del vecchio possa finalmente farsi da parte, o, almeno, restare in una forma addomesticata. Questa visione del cambiamento mira alla trasformazione della storia in mito, della realtà problematica in un racconto affascinante e protetto, perché questi luoghi possano diventare finalmente attrattivi per gli stranieri, quanto anche per i "buoni" residenti.

D'altra parte viene espressa una visione critica del cambiamento. I cambiamenti possono essere commentati, non sono belli per definizione. Il quadro estetico si lega ad altre dimensioni sociali, che bisogna capire per poter meglio condividere. L'illuminazione dell'Hotel Dieu, con le sue luci, tutte uguali, è disturbante. Gli

stessi aspetti della “mise en lumière”, che per i primi erano i segni della società rinnovata, per gli altri rovinano il paesaggio. Queste luci, che coprono come di un oro giallo i paraggi, sono accecanti piuttosto che brillanti. Esse sono il segno di un cambiamento portato da una mano arrogante, disprezzante la cultura e la storia dei luoghi. Il cambiamento della città è possibile, ma miglioramento non vuol dire per forza progresso o evoluzione – positiva – lungo una linea retta. Il cambiamento può passare per la messa in valore, e non è detto che questa sia tale per tutti ed allo stesso modo: gli oggetti si presentano non più come finiti, ma c'è lo spazio della interpretazione e della costruzione. La costruzione richiede agli spettatori dei criteri di costruzione, criteri che d'altronde permettono di discostarsi dal semplice ruolo di spettatori. Il pubblico, per partecipare all'arte ed alla messa in valore, deve quindi dichiararsi, non è più possibile commentare a partire da una posizione anonima. E se, in ultima analisi, il cambiamento potesse partire dagli stessi criteri di valutazione degli abitanti, non è detto che sia evidente la volontà di scambiare i malati, gli immigrati ed i pellegrini con i nuovi business men nelle loro limousines.

Per il cluster 2 è dunque centrale il cambiamento, nell'ambito dei quartieri popolari.

Proviamo a seguire questa traccia: la parola successiva è **population**: dalla radice sanscrita *par = pal* “mettere assieme, riunire”, legata a *pul-nus* poi *pulus* “molti” e *pil-nas* “pieno”; “popolare” ha come opposto “nobiltà” e rinvia ad un insieme di persone che non possano farsi riconoscere tramite iconografie o pitture illustri, di cui invece la nobiltà può disporre, all'occasione di cerimonie pubbliche e in particolare di funerali. La popolazione sembra costituire il materiale grezzo che “l'architetto” può scolpire, per ottenere delle forme riconoscibili, degli “ensembles” definiti. **Projet** e **rénovation** ci fanno pensare all'anticipazione ed alla definizione di un carattere in una prospettiva futura.

Il Cluster 2 evoca dunque un particolare rapporto con il tempo: la rinnovazione, la popolazione, l'epoca, l'urgenza, l'immobile. Il lavoro professionale sembra dunque avere a che fare con la messa in movimento di elementi potenzialmente fissi e immutabili. L'**epoca** (in quanto “stato fisso”, “arresto, interruzione” ed in astronomia “arresto apparente di un astro nel suo apogeo”) ed il suo senso di stasi è messa in relazione all'attualità ed alle nuove questioni sociali che l'evoluzione storica impone. L'**urgenza** può essere legata alla crisi di una visione statica ed uniforme della realtà, che quindi permette l'espressione di una domanda di intervento. L'urgenza è dunque legata alla domanda e allo stesso tempo ne caratterizza la problematicità, ponendo l'intervento in una dimensione di reazione urgente, nel breve periodo. Questo Cluster evoca l'importanza di questa modalità di entrare in relazione ed allo stesso tempo il conflitto con essa, grazie alla definizione di progetti più complessi sulla rinnovazione della città, intesa nelle sue caratteristiche organiche, storiche ed identitarie. L'**équipe**, composta da specializzazioni e differenti competenze, può farsi carico di lavorare su queste domande.

Il Cluster 2 orienta così il professionista del Pouvoir d'Agir verso “l'avanti” della simbolizzazione affettiva, con competenze tecniche volte a dare un carattere definito e storico alle identità della popolazione di un territorio, altrimenti potenzialmente amorfa e omogenea.

Cluster 3.

In rapporto alla polarità negativa del primo fattore. Esso contiene il 71,56% del testo analizzato, in relazione significativa con la variabile illustrativa “esperienza no” (101,78 di chi2), in opposizione al cluster 1 e 2.

**éducateur formation travail_social développement question/s conscience regard
posture individu idée réseau empowerment professeur transformation pratique/s**

Educateur, formation et travail_social è la prima cooccorrenza di parole dense. Esse ci portano nel cuore delle figure professionali implicate nel gruppo Pouvoir d'Agir. Non possiamo trattare esaustivamente in questa sede il carattere storico di ognuna di esse; ci rifaremo perciò agli scritti già pubblicati dal gruppo Pouvoir d'Agir ed ai commenti che i partecipanti hanno esposto nella fase di restituzione della ricerca. È possibile rintracciare nella edizione 2/2011 della rivista “Vie Sociale” i contributi di alcuni professionisti

che da lì a poco formeranno ufficialmente il gruppo Pouvoir d'Agir. Questo gruppo si interroga sulla maniera di mettere in atto gli interventi nell'ambito dei quartieri popolari in Francia. Si prende come punto di riferimento, nella rivista, il fenomeno delle rivolte urbane dell'autunno 2005, i suoi significati e le possibili risposte da dare. Con il trascorrere delle riunioni, il dibattito prende un'ampiezza nazionale. Il 28 ed il 29 gennaio 2011, il seminario di Aubervilliers "Faire société autrement" configura la creazione di un gruppo stabile: è il nucleo del Pouvoir d'Agir.

In questi scritti si dà particolarmente importanza alle due figure de "l'educatore specializzato" e del "travailleur social", in quanto "le professioni del sociale propriamente detto" (Dhers, Ladsous & Sommaire, 2011, p.162). Le finalità del dibattito ruotano intorno alla ricerca di modalità di intervento possibili, che siano dirette verso il cambiamento collettivo e comunitario, al di là della sfera individuale delle singole persone.

Il cluster rinvia dunque all'identità del gruppo. Negli altri due Cluster è centrale la relazione con l'esterno, con le due differenti configurazioni che abbiamo chiamato "individualità oggettivizzate" e "parti umanizzate". Nel C.3 emergono questioni identitarie che hanno come punto di riferimento le rivolte del 2005 e l'intervento nei quartieri in difficoltà. Proviamo ad approfondire questi due punti.

Nel recente libro di Kokoreff e Lapeyronnie (2013), i due autori descrivono tre età delle banlieues: 1) un mondo disorganizzato ma prossimo; 2) dei territori caratterizzati dallo spaccio e dalle violenze urbane; 3) degli universi distinti dalla chiusura e dalla secessione. La prima fase, negli anni '70 e '80, è caratterizzata dagli immigrati che popolano "les cités" (i quartieri delle nuove periferie) e che si mescolano alla popolazione francese. Benché questa strategia abbia portato a dei problemi di convivenza, mettendo già allora in crisi l'assunto funzionalista del "mixage social", per il quale è sufficiente mettere nello stesso luogo persone afferenti a classi sociali differenti per permettere l'integrazione, si può pensare che tutti questi nuovi abitanti condividessero un sentimento di appartenenza allo Stato. Le rivolte dei giovani delle cités, in particolare nelle vicinanze di Lione alla fine degli anni '70 e agli inizi degli anni '80, sono la premessa per iniziare uno studio approfondito delle realtà urbane⁷. In questi lavori venne inclusa una fase di consultazione della popolazione, per quanto concerne la riabilitazioni dei "grands ensembles" (le grandi abitazioni popolari): fu così che la dimensione socio-economica venne inclusa nei progetti di riabilitazione. E inoltre le spinte aggressive nell'ambito delle banlieues non si esaurirono con sé stesse, ma si riuscì ad organizzare un movimento dal basso, che si costituiva sempre più come un partner sociale riconosciuto. Si arrivò così alla "Marcia per l'uguaglianza", nel 1983, una marcia da Marsiglia a Parigi durata quasi due mesi, organizzata da un gruppo di Francesi con una storia di immigrazione alle spalle. François Mitterand, presidente della repubblica dell'epoca, ricevette la delegazione e proclamò in seguito la creazione della carta di soggiorno di dieci anni.

Lo spirito delle rivolte del 2005 è molto diverso. Dubost parla di acting-in (2006), in riferimento al sentimento di furore, rabbia e gioia mischiati insieme, rivolti alle istituzioni presenti nell'ambito delle banlieues e non nella città, nel centro cittadino. Kokoreff et al. (2007), lavorando a Seine-Saint-Denis, definiscono il significato sociale degli incidenti dal punto di vista dei rivoltosi, proponendo quattro categorie di comprensione in opposizione: espressivo vs ludico; protestatario vs rivendicatore. Le rivolte, nate tutte da una sorgente espressiva senza scopo, se non quella dell'espressione stessa, disperata e arrabbiata⁸, diventano violenza urbana in un secondo tempo, e ciò non appena queste manifestazioni arrivano a suscitare delle reazioni da parte del contesto che gli stessi protagonisti non si attendono. Le cause di questa espressione spontanea e disorganizzata sono da attribuire a una serie di fattori. Per cominciare, non si tratta di giovani legati allo spaccio, a lavoratori precari o a gruppi di islamisti (Bordet, Champagne & Dubost, 2006). Una

⁷ Tramite l'organizzazione governativa Habitat et Vie Sociale, in seguito trasformato in Développement Social Urbain. Siamo ai primi dispositivi che permettono l'intervento nei quartieri in difficoltà e che da lì a poco vennero inclusi nell'ambito della Politique de la Ville, sotto il Ministère de la Ville, creato nel 1990. Il campo di applicazione della Politique de la Ville comprende cinque dimensioni maggiori: la rinnovazione urbana; la sicurezza e la prevenzione della delinquenza; lo sviluppo culturale e sociale dei quartieri; l'educazione e lo sviluppo del lavoro; la rivitalizzazione economica.

⁸ Bernard Champagne parlerà di un discorrere senza discorso (op. cit.).

delle chiavi di comprensione più importanti sembra essere la crisi della funzione della scuola in quanto ascensore sociale: la fine del periodo scolastico sembra allora portare ad un vuoto di opportunità e di riconoscimento. Allo stesso tempo, i giovani delle cités erano stati il bersaglio di una politica centrale securitaria e poliziesca che, tra varie conseguenze, ha raggiunto l'obiettivo di spaccare la rete di prossimità che si era creata, con fatica, tra giovani delle cités ed istituzioni e professionisti del sociale. Nell'articolo di Kokoreff et al. (p. 24, op. cit.): “infatti i giovani che hanno partecipato agli incidenti di novembre rigettano qualsiasi forma di affiliazione politica, considerando che essa si sia mostrata incapace nel cambiare una qualsiasi problematica (l'esempio dei “grandi” ha inoltre valore di prova al sostegno di questa tesi), ma anche la possibilità di essere sotto l'influenza di mediatori, che essi siano professionisti o improvvisati”.

Negli anni '80 le violenze, per quanto violente, erano messe in atto in un clima di riscatto sociale e di speranza per il futuro. Nel 2005 l'acting-in è lo specchio di un ripiegamento identitario, del rifiuto di una qualche appartenenza istituzionale, in rapporto a quelle stesse istituzioni che avevano preso il passo proprio da episodi di questo genere, durante gli anni precedenti.

Questo cambiamento di prospettiva nelle problematiche giovanili sembra avere un forte impatto per gli educatori ed i travailleurs sociaux: il pubblico con il quale sono portati a lavorare è sempre più disilluso, reattivo nel rapporto a qualsiasi tipo di professionista che rappresenti l'istituzione repubblicana. La costruzione di un legame di fiducia tra professionisti e giovani e, in seguito, l'intervento sulle appartenenze (che potremmo identificare come un lavoro sullo sviluppo delle relazioni orizzontali della convivenza), sembra essere una dimensione che prende sempre maggior peso, a fronte di una più tradizionale spinta verso dinamiche di intervento bottom-up, dalla base al potere istituzionale (si pensi alla marcia per l'uguaglianza), in una dinamica verticale.

Interessanti i riscontri che abbiamo avuto, in fase di restituzione dei dati. Una persona ci parla di come negli anni '80 c'era il sentimento di lavorare per inventare qualche cosa di nuovo; oggi invece il travailleur social ha il sentimento di applicare dei protocolli, obbedendo alle richieste del mandato sociale. I più anziani lavorano con il senso di melanconia in rapporto ad una missione perduta: “prima il nostro compito era di entrare nel letto del fiume, fino all'altro bordo, per recuperare coloro che si erano allontanati troppo; il travailleur social aveva l'immagine di un insegnante/prete; i professionisti potevano in cuor loro identificarsi con un terzo immaginario divino e ideale. Oggi invece non si fa più distinzione tra il di qua ed il di là, abbiamo perso la nostra funzione. Quando ci presentiamo le persone ci rifiutano; oggi evochiamo piuttosto l'immagine di clochard”.

Il travailleur social e l'educatore specializzato sono immersi in una relazione problematica, tra un mandato sociale a quanto pare attento alla riduzione della problematicità degli individui ma sempre meno disposto a trattare le dimensioni sociali dei quartieri difficili, e un pubblico sempre più reattivo a questa logica, con problematicità legate ai micro sistemi di appartenenza. La competenza a trattare la domanda di intervento del committente istituzionale sembrerebbe fondamentale per poter poi intervenire con i gruppi nel territorio, sulle specificità che essi portano. In alternativa, è possibile invece idealizzare un momento originario, e cercare di riprodurlo in modo fantasmatico (eliminando peraltro dal racconto dell'esperienza le difficoltà che senz'altro i professionisti erano portati ad affrontare nel passato).

La parola **formation**, tra éducateur e travail_social, propone la ricerca di una forma fissa e riconoscibile (dal greco *morphê* “forma” e più anticamente dal sanscrito *dhar-i-man* “figura stabile e fissa”). La dialettica tra l'idealizzazione di una forma fissa e stabile del passato e la creazione di una nuova metodologia, attraverso una formazione adeguata, sembra riproporsi con questo sostantivo.

Le tre parole **développement**, **question/s** e **conscience** vanno nella direzione della ricerca di punti di riferimento. Questi ultimi corrispondono ai principi stessi della professione (coscienza, dal latino cum + scire “conoscenza corrisposta, connivenza” e “chiara conoscenza di sé stessi, sentimento intimo”) e sembrano perciò poter rimettere in questione alcuni elementi fondamentali. Si tratta dunque di una ricerca interna, difficile e angosciata: questione, dal latino *quaerere*, cercare, domandare ; ricerca, investigazione; “interrogazione e investigazione giudiziaria, tortura”.

Il Cluster evoca lo sforzo intellettuale che si fa quando si pensa ad una situazione complicata, alla ricerca di una nuova soluzione. Inoltre sembra trattarsi di una ricerca interna, che mette cioè in causa i principi del lavoro dell'educatore specializzato e del *travailleur social*. Il termine “*développer*” rende conto proprio della ricerca di elementi discreti in un mondo confuso, che si presenta come una matassa di fili intricati (*développer*, in italiano “sviluppare”, forma antonimica derivata da *envelopper*: insieme di parole che si possono legare al latino *faloppa* “paglia, balla di fieno” e *volvere* “arrotolare”. Letteralmente “risolvere il groviglio”, “ordinare e riniziare” delle cose mischiate tra di loro). Lo “svolgere” una situazione complicata ci rimanda a Penelope che aspetta il ritorno di Ulisse e che la notte recupera il filo che aveva messo nella tela durante il giorno. È un lavoro che permette di andare avanti rivenendo indietro: lo “sviluppo” sembra allora esitare dalla capacità di guardare le stesse cose in una maniera diversa, mettendo i fili in un altro ordine più facilmente riconoscibile e identificandosi con questa nuova architettura. Potremmo dire che questa ricerca si fa all'interno del sistema di appartenenza, la cui finalità è di orientare la postura e lo sguardo verso l'esterno.

Regard et posture sono effettivamente delle parole che aiutano a costruire la relazione tra interno ed esterno. La ricerca interiore sembra dunque tendere verso l'esterno, verso i limiti posti dalla realtà. I termini che seguono possono rappresentare allora il compromesso tra ciò che si ricerca all'interno della propria appartenenza con la percezione esterna di elementi di realtà. **Individu, idée e réseau** si costituiscono come i principi di questo compromesso, che prende l'immagine di una idea (dal greco *idein* “vedere ed aver visto”; dal latino *idea* “aspetto, forma distinta” e per Platone “forma ideale concepibile per il pensiero”): l'individuo legato al suo contesto (*réseau* in italiano “rete, contesto di appartenenza”). Ci sembra che sia espressa in questo cluster la possibilità di lavorare sull'asse orizzontale delle relazioni: il rapporto tra individui e contesti può rappresentare un nuovo riferimento, sostituendosi alla dimensione verticale, legata alla possibile idealizzazione della propria missione.

Il termine seguente è **empowerment**. L'empowerment (tradotto in francese con la dizione “*pouvoir d'agir*”) si presenta come una grandezza capace di render conto di questa nuova metodologia. Esso rende conto del dare potere agli individui ed alle reti sociali, ma allo stesso tempo si configura come una grandezza scientifica e misurabile. Esso è allo stesso tempo sentimento “positivo” (sentiamo sempre più spesso dire ai suoi sostenitori “avere un sentimento di empowerment”) e grandezza manipolabile, è un fattore contestuale inerente un micro gruppo di appartenenza e un concetto generale con cui farsi capire in varie parti del mondo.

L'empowerment si situa dunque all'interno della dialettica di ricerca del gruppo *Pouvoir d'Agir* e ne rappresenta anche, a nostro avviso, le contraddizioni.

Da dove viene, infatti, questa parola? Nella letteratura scientifica, l'empowerment prende la forma di un concetto teorico, di un valore e di una misura. In questo senso il concetto di empowerment si è talmente esteso negli ultimi anni che sembra necessario ogni volta doverne specificarne l'accezione, per poter capire a quale modello si fa riferimento. Nato nell'ambito della psicologia di Comunità di matrice americana (Rappaport, 1977, 1981), il termine empowerment è utilizzato ovunque nel mondo. Esso è spesso associato ai lavori che si fanno nei contesti aperti (come i quartieri, considerati delle comunità).

Queste elasticità e facilità di utilizzo si prestano facilmente a portare l'empowerment nell'utilizzo del senso comune, cioè ad essere svincolato da modelli di riferimento che ne permettano l'utilizzo e la verifica. Spesso rimane l'evocazione di un sentimento, e in particolare di un sentimento di rivendicazione; ma allo stesso tempo l'empowerment sembra fornire l'appannaggio tecnico per una misurazione di ciò che si mette in pratica, pur dentro una dinamica di senso comune.

Maisonneuve, in un articolo del 1972, descrive la corrispondenza esistente tra l'intervento spontaneista e l'intervento tecnicista. Il primo si caratterizza per la costituzione di un legame “positivo”, l'immersione affettiva e l'azione di rinascita/rivoluzione; il secondo per la razionalità, l'efficacia e la delega della decisione ad una élite. L'Autore considera il demiurgo ed il tecnocrate come le due facce di una stessa medaglia: il controllo ed il conformismo in rapporto all'organizzazione cliente. I due modelli sembrano allora poter funzionare in alternanza nell'ambito di uno stesso intervento in una organizzazione.

Se guardiamo al gruppo *Pouvoir d'Agir*, possiamo pensare che la sua finalità di arrivare ad una espressione collettiva spontanea, che l'empowerment evoca, possa alternarsi con la proposta di un modello tecnico di intervento. È curioso constatare come questa alternanza si possa facilmente reperire nella psicologia di Comunità, facendo il paragone con modelli che fanno riferimento a sistemi di valore ed altri a metodologie

ben definite di intervento, in queste compresa la misurazione dell'empowerment degli individui o la standardizzazione dell'intervento⁹. Ma è questa una dinamica che evidentemente porta a una delusione. Per concludere, il termine empowerment è portatore di un vissuto di contraddizione del gruppo Pouvoir d'Agir, che concerne la rappresentazione del cambiamento, visto come la scoperta di una “forma” generale, che si pone come il fattore valoriale che permette di evitare il dibattito sulle pratiche quotidiane; il rischio è un evitamento del confronto dialettico, attraverso una condiscendenza condivisa intorno a sistemi di valore, di senso comune, incapaci di condurre ad un reale sviluppo professionale.

Le parole che seguono – **professeur, transformation e pratique/s** – sembrano proporre proprio quanto sopra evidenziato: parlano di un cambiamento che rimetta in causa le pratiche quotidiane, e di un andare al di là delle forme (dal latino *trans-*, «al di là», e *formare*) di intervento già conosciute.

In sintesi:

questo Cluster, che raggruppa la maggior parte del testo analizzato (71.56 %), propone questioni relative all'istanza di cambiamento che il gruppo si è dato come prerogativa fondamentale.

Mettendo in discussione la realtà in cui le professioni del sociale sono implicate (i *travailleurs sociaux* e gli educatori), questo Cluster è portatore di una identità contraddittoria, concernente in particolare l'intervento: l'asse orizzontale vs l'asse verticale; il riferimento a modelli e tecniche vs la ricerca della spontaneità ed ai valori di senso comune; il riferimento ad una idealità della professione vs la delusione del rimettere in causa i miti di riferimento.

Sottolineamo l'importanza della dinamica emozionale dell'idealizzazione come alternativa alla delusione, che questo Cluster sembra proporre quando fa riferimento ad “un mondo perduto”, nel passato, o all'empowerment come “mondo estraneo idealizzato”. È un'idealizzazione che, se portata nella pratica lavorativa, può facilmente esitare nell'agito emozionale rivendicativo del C1. Se invece si prende in considerazione la delusione come sentimento capace di portare una visione chiarificatrice, è possibile proporre un pensiero critico, portatore di integrazione, per esempio tra pratiche di intervento, teorie e valori della professione.

La dinamica del pensiero sull'idealizzazione.

L'incontro di restituzione, in piccolo gruppo, è stato molto ricco. La proposta di un pensiero sull'emozione ha permesso la riorganizzazione della rappresentazione della realtà professionale, in particolare quando abbiamo preso in considerazione il termine empowerment.

Una persona ci dice che per lui l'empowerment è come un vestito alla moda, come ce ne sono già stati molti. Un'altra dice: “io ho un problema con questa parola”. Egli ci spiega che l'empowerment, se preso veramente in considerazione, può persino rivelarsi una minaccia per il “*travail social*”, poiché è un termine che incoraggia l'autonomia di una comunità, tramite un ipotetico innalzamento del livello di empowerment; e la discussione continua: “l'empowerment e il *pouvoir d'agir* portano tutti e due l'esigenza di dare delle risposte, concrete, pronte. Ma è proprio il problema con cui il *travail social* si confronta oggi, quello di dare risposte. Tutti vogliono delle risposte pronte, soluzioni chiavi in mano, gli utenti e le istituzioni, senza più prendere in conto il senso di ciò che si fa”. La pressione di dare risposte pronte logora.

La discussione è quindi andata, secondo noi, verso la direzione di un pensiero sulle difficoltà lavorative della professione ed alle soluzioni collusive che generalmente vengono apportate in seno al gruppo stesso, come dei “vestiti alla moda”, che permettono di adeguarsi a ciò che il contesto richiede.

La discussione ha così preso in esame esempi di intervento e la difficoltà di lavorare su certe domande. La cosa più interessante, a nostro parere, è stata la proposta di poter intervenire su una nuova possibile fascia di

⁹ Ci viene in mente un intervento di una docente di Psicologia di Comunità, nell'ambito di una conferenza sul tema del *pouvoir d'agir*, organizzata a Marsiglia nel dicembre 2012. Le viene posta una domanda circa il significato che aveva per lei il *pouvoir d'agir* e le dimensioni maggiormente messe in evidenza nel modello di intervento presentato, che prevedeva delle fasi standardizzate di applicazione; ella risponde infastidita: il *pouvoir d'agir* non è una cosa che viene proposta da me o da altri, esso esiste!

popolazione: la classe media. La classe media è sempre più povera ed ha paura: non sa come muoversi, non sa come orientarsi nei servizi sociali, che tradizionalmente fanno riferimento ad un'altra fascia di popolazione, ma che pure le farebbero comodo. Un'integrazione nella direzione del "diritto comune", se una volta non era possibile perché era la classe media a non volersi mischiare con la popolazione più modesta, ora sarebbe possibile.

Conclusioni.

Per il gruppo più ampio del Pouvoir d'Agir, la idealizzazione di certe questioni identitarie sembrerebbe rendere difficile il cambiamento, inteso quale riorganizzazione delle pratiche quotidiane in vista di alcune specifiche finalità. L'idealizzazione contribuisce così a separare le pratiche quotidiane dai valori. Le eventuali missioni innovative da attuare sul territorio prenderanno, secondo noi, la forma di una riproposizione dei problemi già esistenti, inerenti una cultura anomica a fronte di un mandato sociale individualista.

La strada dello sviluppo che la ricerca ha permesso di ipotizzare è quella di proporre interventi in piccolo gruppo, che colgano il senso dell'evoluzione del "sociale" in Francia e che permettano la riflessione su una strategia particolare di intervento. Una riflessione che, come abbiamo visto, è difficile da prendere in considerazione perché associata al sentimento di delusione. Ma è una riflessione che ha permesso di trovare, nell'incontro della fase di restituzione, alcune evoluzioni possibili: da una parte il lavoro sull'asse orizzontale delle micro-appartenenze piuttosto che su quello verticale, tradizionale, della rivendicazione; d'altra parte il lavoro sulle strategie di diritto comune, in vista dell'opportunità di integrare una fascia sociale tradizionalmente esclusa dai servizi sociali: la classe media.

Bibliografia

Ginsborg, P. (1989). *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* [History of Italy from the war to date]. Torino: Einaudi.

Balbo, L. (1976). *Stato di famiglia* [State of family]. Milano: Etas Kompass.

Bordet, J., Champagne, B., & Dubost, J. (2006). Significations et enjeux de la révolte de novembre 2005 des jeunes des quartiers défavorisés [Meanings and issues of the revolt of November 2005 from young people living in disadvantaged neighborhoods]. *Nouvelle revue de psychosociologie*, 2, 119-130.

Carli, R., & Paniccia, R.M. (1999). Psicosociologia del traffico: il caso romano [Psychosociology of traffic: the case of Rome]. *Capitolium*, 8, 93-97.

Carli, R., & Paniccia, R.M. (2002). *L'analisi emozionale del testo. Uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi* [Emotional Text analysis]. Milano: Franco Angeli.

Carli, R., & Paniccia, R.M. (2003). *Analisi della domanda. Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica* [Analysis of demand]. Bologna: Il Mulino.

Collectif Pouvoir d'Agir (2013). *Présentation, stratégie et plan d'action 2013-2015*. [Presentation strategy and action plan 2013-2015]. Comunicazione presentata alla riunione del collettivo nazionale del 21 gennaio 2013, Parigi.

Dhers, J., Ladsous, J., & Sommaire, J.-C. (2011). Faire société autrement: réflexions, résistances, propositions [Making society differently: reflections, resistances, proposals]. *Vie Sociale*, 2, 153-166.

- Ginzburg, C. (2000). *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia* [Myths, emblems, symbols. Morphology and history] (C. Catroppi, Trans.). Torino: Einaudi. (Original work published 1979)
- Kokoreff, M., & Lapeyronnie, D. (2013). *Refaire la cité. L'avenir des banlieues* [Making the city again : the future of suburbs]. Seuil: La République des idées.
- Kokoreff, M., Steinauer, O., & Barron, P. (2007). Les émeutes urbaines à l'épreuve des situations locales [Urban riots confronted with local situations] *SociologieS*. Retrieved from <http://sociologies.revues.org/>
- Maisonneuve, J. (1972). Réflexions autour du changement et de l'intervention psychosociologique [Reflections on the change of psychosociological intervention]. *Connexions*, 3, 9-23.
- Matte Blanco, I. (1975), *L'inconscio come insieme infiniti: saggio sulla bi-logica* [The unconscious as infinite sets: essay on the bi-logic]. Torino: Einaudi.
- Picoche, J. (2008). *Dictionnaire étymologique du français* [French Etymological dictionary]. Paris: Le Robert.
- Rappaport, J. (1977). *Community psychology: Value, Research and Action*. New York: Holt, Rinehart & Winston.
- Rappaport, J. (1981). In praise of paradox: a social policy of empowerment over prevention. *American Journal of Community Psychology*, 9, 1-25.